

Raffaèle Riba, UN GIORNO PER DISFARE, pp. 144, € 15, *66thband2nd*, Roma 2014

Disneyland, Parigi. Nel dodicesimo anniversario del parco divertimenti, Pluto si toglie la testa, si cosparge di benzina e si dà fuoco. Ad assistere, oltre a genitori e bambini sgomenti, Jacques Vian, giornalista di "Le Monde", che immortalava la scena in un'atroce sequenza fotografica. Vian, però, non ha il distacco del reporter: annichilito dall'incedere del Parkinson e dalle conseguenti tribolazioni esistenziali, Vian decide di ricostruire l'antefatto di quel tentato suicidio. Scopre che Matteo Danza non è un disperato qualsiasi: dottorando in etologia, ossessionato dal parallelo comportamentale tra uomini e bestie, ha scritto un saggio inedito nel quale sostiene che l'uomo, estraneo alla natura da quando "cominciò ad ammirarla" e autoingabbiatosi in una società repressiva, abbia imboccato un vicolo cieco evolutivo. Tra le altre cose, Matteo riduce l'adolescenza a un necessario momento di dissoluzione familiare, "perché l'allontanamento reciproco è l'unico modo di impedire accoppiamenti dannosi tra consanguinei e per garantire il ricambio del corredo genetico". Dalle performance della compagna Christiane agli esperimenti di Guérin, Matteo vedeva ogni cosa come una conferma della fondatezza delle sue tesi e si era pertanto incaparbitato nel proposito di pubblicare il saggio. Che sia stata la delusione per i rifiuti degli editori, unita all'abbandono di Christiane, a ispirargli un estremo atto dimostrativo? L'ipotesi è riduttiva. I processi mentali di Matteo sono solo il perno dell'universo di *Un giorno per disfare*, intorno al quale ruotano le vite di Vian, Christiane, Agnès e degli altri personaggi, e se la sua monomania è abilmente vivisezionata e rappresentata, nel romanzo rimane spazio per tante storie secondarie ma altrettanto significative. E se a primo acchito la narrazione può risultare frammentaria, poiché la ricostruzione degli eventi è delegata al lettore, *Un giorno per disfare* merita di essere affrontato, in quanto romanzo filosofico, pregno di contenuti ed episodi significativi: è proprio questa densità, orchestrata con garbata intelligenza, a far spiccare Riba tra gli autori della sua generazione. Un romanzo ambizioso, sicuramente da leggere, e da discutere.

MAURO MARASCHI

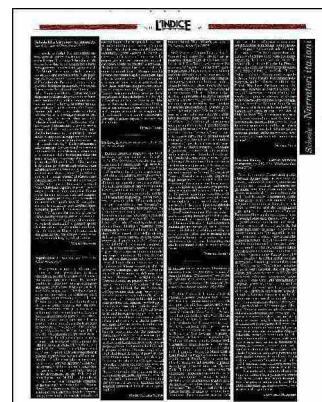
Marilù Oliva, LE SULTANE, pp. 238, € 16, *Elliot*, Roma 2014

In copertina ci sono tre poltrone imbottite piuttosto pretenziose: poltrone simboliche, perché le sultane che l'autrice convoca per questo romanzo decisamente insolito (e bellissimo) non appartengono alla classe degli sfarzi. Il loro potere si allarga sul caseggiato popolare dove vivono, nella bolognesissima via Damasco, ed è impastato di malinconie; eppure la malinconia non è la nota dominante di una storia che corre, come la vita, tra tenerezza e commedia nera (a tratti scatenata, esilarante), satira e meditazione. Lasciata temporaneamente da parte La Guerrera, l'eroina criminologa e danzatrice di salsa protagonista di una trilogia che le ha recato notorietà (*¡Tú la pagarás!*, 2010, *Fuego*, 2011, e *Mala Suerte*, 2012, tutti per Elliot), Marilù Oliva affronta qui una sfida decisamente più ardua e la vince con la sua alchimia particolare di profondità umana e lievità narrativa. In scena è la vecchiaia, non quella da fiaba buonista ma l'altra, che fa i conti con rimpianti e piccole concessioni al piacere, rapporti non sempre idilliaci con i familiari, fragilità e orgoglio, fisime e sconcerti, e che conosce sghembe solidarietà tra coetanee. Wilma, la vera protagonista, comprensiva e un po' vanitosa, trascinata incidentalmente in una folle vicenda noir; l'avarissima Mafalda dalle mille risorse, che sarà sua impagabile complice; la golosa, bigotta e superstiziosa Nunzia, figura di tetragona stabilità casalinga e in realtà pronta a riservare qualche sorpresa. Sia pure in modo diverso dal tripudio di

vivacità latina della trilogia della Guerrera, anche qui l'autrice riesce a richiamare i colori della vita: la verdura dell'anziano contadino, i piatti cucinati da Nunzia, i colori stessi che si cerca di recuperare alla propria giornata per riconoscerne un qualche senso. Come tre Parche (o tre Graie, "le Anziane") queste brave signore dai settanta in su condizionano dunque la realtà intorno, tra uomini fragili o scomparsi, figli critici o latitanti, vicini allo sbando; quasi in una versione rivista e corretta di *Le diaboliche*, uccidono (sia pure senza intenzione), sequestrano, infliggono violenze. Eppure teniamo spudoratamente per loro: accogliamo le loro debolezze (quelle che il frettoloso giudizio comune troverebbe grottesche) con la comprensione di Oliva, con la sua tenerezza verso una vita che a tarda età può vantare le stesse ragioni degli anni verdi. E, se trova un buon motivo per farlo, è ancora capace di reinventarsi, di cambiare.

FRANCO PEZZINI

Schede - Narratori ita. iari



Lia Levi, IL BRACCIALETTO, pp. 140, € 15, e/o, Roma 2014

Destino letterario singolare, quello di Lia Levi, e già iscritto nel suo libro d'esordio *Una bambina e basta* che, nel rappresentare il dramma delle leggi razziali e della persecuzione, adottava il punto di vista di una bambina; fu proprio questa particolarità a propiziare il suo ingresso nelle scuole, dove divenne popolarissimo. Da allora in poi la produzione della scrittrice si è indirizzata tanto ai bambini e agli adolescenti, quanto a un pubblico più vasto, con storie di avventurose vicende familiari e di frastagliate relazioni all'ombra minacciosa e spesso crudele della grande storia; e in questa sua ultima opera, *Il bracciale* (pubblicata, come tutti i libri per adulti, da e/o) sembra che i due percorsi trovino una loro intima e necessaria fusione. Cuore del romanzo è infatti l'amicizia fra due adolescenti, Corrado e Leandro, sullo sfondo di una Roma illivida e prostrata, dopo l'effimera fiammata d'esultanza per la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio, dall'occupazione nazista. In una cornice temporale di pochi mesi (da luglio a ottobre del 1943, i più confusi e angosciosi della nostra storia) l'amicizia tra i due ragazzi che cercano, ognuno a suo modo, una propria identità, ha il potere di creare una diversa dimensione. Che certamente ricava dall'incombente situazione storica coloriture più intense e drammatiche, ma conserva comunque una sua autonomia, un suo fragile incanto reso dall'autrice con estrema delicatezza. Di famiglia ebraica, Corrado è come un prigioniero che abbia appena intravisto, nella caduta del fascismo, la possibilità di liberarsi, finalmente, dall'oppressione delle leggi razziali ed è poi violentemente risospinto nella gabbia, resa ancor più insopportabile dall'avvilta rassegnazione dei genitori (simboleggiata non solo dai passetti lenti e dalle caute parole del padre, ma ancor di più dall'assenza di quel bracciale che per anni aveva tintinnato, scintillante e glorioso, al polso di sua madre, una Elena che ha perso ormai ogni bellezza). Anche Leandro è un prigioniero: del tenace rancore verso una famiglia noncurante che l'ha mandato a Roma da un'eccentrica prozia russa, quasi dimenticandosi di lui; della rabbia verso i suoi coetanei liceali che lo considerano un corpo estraneo, e più ancora dei dubbi sulla propria identità, talmente pungenti da fargli desiderare di essere al posto di Corrado. L'unica forma di libertà possibile, per loro, consiste nel dar voce (in quei sospesi pomeriggi d'estate che sembrano staccarsi dal tempo) a quel grumo di rabbia, desi-

deri e inquietudini che si portano dentro: ed è proprio qui, nella rappresentazione di una geografia sentimentale dalle emozioni violente ma dai contorni indefiniti, che la sensibile scrittura di Levi dà la sua prova migliore.

MARIA VITTORIA VITTORI

Simone Lenzi, MALI MINORI, pp. 134, € 14, Laterza, Roma-Bari 2014

Mali Minori è il terzo libro scritto da Simone Lenzi dopo l'esordio con *La generazione* (Dalai 2012), da cui Paolo Virzì ha tratto il film *Tutti i santi giorni* e *Sul Lungomai di Livorno* (Laterza 2013). Lenzi si presenta sulla scena letteraria italiana con uno stile sobrio, colto e generoso di stimoli. La sua ultima opera è un compendio ironico e crudele dell'infanzia andata, di quelle ferite piccole e rimosse che tendono a riproporsi come un piatto che ad un certo punto della vita si rivela indigesto. Un campionario di trentatré racconti ispirato a storie vere, piccoli traumi che accadono senza avvertire, senza lanciare un segnale premonitore e, quando giungono, appaiono come delle fratture dolorose, assolute nella loro evidente parzialità e percepite come irreversibili da chi le subisce: dai bambini gli avvenimenti sono percepiti come totali perché il tempo dell'elaborazione e della stratificazione è ancora lontano da venire. Lenzi ha raccolto questo campionario di mali minori (una sorta di calvario laico) ascoltando e ricostruendo per la maggior parte esperienze altrui. Questo consente a chiunque di potersi riconoscere e identificare almeno in parte in una di quelle offese infantili. Quelle di Lenzi sono le storie di piccoli incagli che iniziano e finiscono, senza lasciare traccia apparente e invece, in un momento imprecisato della vita, riaffiorano come lontani tradimenti. È la storia di Franco, chierichetto modello, rispettoso degli insegnamenti dei vangeli e dei precetti divini, che proprio per il suo fervido rigore religioso si è meritato una premiazione per mano del vescovo della sua città, che poi è il papa in persona, Paolo VI. La storia si conclude con la piccola ferita: le medagliette, tanti erano i chierichetti meritevoli, finiscono e il papa sorridendo a Franco annuncia che le "patacche d'oro finto" sono terminate. Franco, forse, a causa di questa inconsolabile delusione, non risponde al sorriso del papa e dopo qualche anno si iscriverà alla Federazione italiana giovani comunisti. Brevi racconti ironici, di delicata crudeltà, che si leggono uno dopo l'altro, che ci rimandano a un'infanzia lontana ma sanno anche co-

struire un aggancio con il presente, con quello che siamo o che avremmo potuto essere.

FEDERICO BERNINI

IL DESTINO DELLA BELLEZZA. OMAGGIO A CRISTINA CAMPO (1923-1977), a cura di Antonio Motta, "Il Giannone", nn. 23-24, pp. 180-201, € 23, Archivio di documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento San Marco in Lamis (Fg) 2014

Cristina Campo è il nome d'arte di Vittoria Guerrini (Bologna 1923, Roma 1977), ormai riconosciuta come una delle voci poetiche più interessanti del Novecento (bellissimi i versi da cui trae ispirazione il titolo del libro *La Tigre Assenza* pubblicato da Adelphi nel 1991: "Ahi che la Tigre, / la Tigre Assenza, / o amati, / ha tutto divorato / di questo volto rivolto / a voi! La bocca sola / pura / prega ancora / voi: di pregare ancora / perché la Tigre, / la Tigre Assenza, / o amati, / non divori la bocca / e la preghiera"). Studiosa di Hofmannsthal e Simone Weil, traduttrice e critica letteraria tra Firenze e Roma, Campo frequentò figure intellettuali di grande rilievo, da Mario Luzi a Ezra Pound, da Eugenio Montale a Maria Zambrano, da Danilo Dolci a Ernst Bernhard (attraverso cui conobbe il pensiero di Jung), e visse a lungo con Elémire Zolla. Il numero speciale della rivista "Il Giannone" (semestrale di cultura e letteratura) ripropone un ritratto a tutto tondo della scrittrice attraverso saggi di grande interesse, un bellissimo ritratto che di lei scrisse Pietro Citati, testimonianze e lettere inedite. Il titolo del volume fa riferimento alla concezione estetica della

scrittrice, che si allargava a un'attenta considerazione della liturgia come antidoto all'impovertimento spirituale del mondo moderno. Per la comprensione del pensiero di Campo sono particolarmente importanti le lettere, soprattutto quelle inviate alla scrittrice Margherita Pieracci Harwell, quelle per Vittorio Sereni scritte tra il 1955 e il 1967 (a cui Gabriella Sica dedica un saggio illuminante), e quelle inviate a Remo Fasani. Nel volume sono comprese anche le lettere scambiate con Ernesto Marchese, che firma un suo intervento, *Ricordo di Cristina Campo: gli anni del Russicum*. Comprendiamo, leggendo con grande interesse *Il destino della bellezza*, che sono molti i personaggi per cui può valere il commento di Carlos Williams, entusiasta delle traduzioni di

Campo, che scrive in una lettera del 18 febbraio 1959: "Non pensavo che nessuno in questo mondo mi avrebbe mai potuto scoprire nei miei libri come ha fatto lei, né che qualcuno si sarebbe mai curato di fare tanto per me. Lei mi ha rovesciato come un guanto, mi ha interamente messo a nudo, e io non mi sento nemmeno a disagio".

MONICA BARDI

Christian Raimo, LE PERSONE, SOLTANTO LE PERSONE, pp. 210, € 14, Minimum Fax, Roma 2014

Dopo il romanzo *Il peso della grazia*, Christian Raimo torna al racconto. *Le persone, soltanto le persone*, nonostante raccolga testi pubblicati dall'autore negli ultimi anni, è un'opera molto coesa. Un'insistita unità di luogo, con Roma che fa da fondale a tutte le narrazioni (anche *Il mio gioco è soave*, ambientato al Cairo, intrattiene un rapporto dialettico con la città), le voci narranti che assomigliano l'una all'altra e assomigliano all'autore. Raimo predilige la prima persona, e i suoi personaggi sono tutti maschi, colti, trenta-quarantenni, con un lavoro tendenzialmente precario nel mondo culturale. Ma quest'uniformità di luoghi e sguardi si controbilancia con l'eterogeneità dei generi letterari che attraversano la raccolta: la giocosa ucronia di *Calvino contro Pasolini* (in cui immagina il primo combattente durante la rivoluzione Cubana e fumatore di hashish, il secondo un intellettuale potente e parruccone), *l'autofiction* di *Il gioco sbagliato*, la critica sociale (a tratti grottesca) e il sottile gioco metaletterario di *Il ceto medio*. L'architettura narrativa di quasi tutti i racconti (due soli esclusi: *Niente più culto dei morti nell'Italia del Novecento* e *Il tesoro nascosto nel campo*, che non a caso sono i più immaginifici e originali) si riduce, però, a una carrellata di storie di *boy meets girl*. Il protagonista di *Le cose* divide la sua vita tra la moglie Daniela e l'amante Daniela, e anche Tiziano, voce narrante di ceto medio, deve gestire una situazione simile. Nel racconto *Il gioco sbagliato* il "personaggio" Christian Raimo affronta un episodio oscuro della sua adolescenza, ma anche qui a tener su il racconto è di nuovo una storia d'amore. Amori fragili, claudicanti, fatti di tradimenti e incapacità di decidere: alludono al mondo di cui sono figli, senza però innescare una meccanica allegoria della crisi sociale ed economica. Le relazioni sentimentali dei protagonisti sono

uno schema fisso da cui si diramano le diverse (e avvincenti) soluzioni narrative, ma che in alcuni casi finiscono per ingabbiarle. *Le persone, soltanto le persone* è un libro molto lontano da quelli del Raimo polemista, autore d'invettive su giornali e social network, tutto proiettato verso l'esterno. La politica, la critica al costume, sono lasciate fuori, compaiono di sfuggita in alcuni punti. Qui, a prendere il centro della scena, è una ricerca più introspettiva, che prova a sondare a fondo le individualità ferite del nostro tempo, senza retorica e dita giudicanti.

FRANCESCO MORGANDC